

17ª Domenica del Tempo Ordinario B (28 luglio 2024)

Introduzione alle letture: 2Re 4,42-44; Sal 144; Ef 4,1-6; Gv 6,1-15

Abbiamo seguito finora il racconto dell'evangelista Marco e siamo giunti al momento in cui viene narrata la moltiplicazione dei pani. A questo punto la liturgia ci propone di interrompere la lettura di Marco per leggere interamente il capitolo 6 del Vangelo secondo Giovanni: per cinque domeniche, quindi, ascolteremo brani del Quarto Vangelo a partire dal racconto del segno del pane con cui Gesù dà da mangiare a moltissima gente partendo dal regalo di un bambino ... pochi pani condivisi bastano per una moltitudine. Nella prima lettura ci è presentato un episodio analogo: un profeta ha dato da mangiare alla gente con i pochi pani che gli avevano offerto, ma la sproporzione rispetto ai numeri che riguardano Gesù è enorme. Il segno del pane però significa qualcos'altro – noi l'abbiamo compreso – e con le parole del salmo chiediamo al Signore che sazi il desiderio di ogni vivente. Infine l'apostolo scrivendo ai cristiani di Efeso li invita a lavorare con impegno per costruire e mantenere l'unità della fede: «Un solo corpo, un solo spirito, un solo Signore». Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Il segno del pane insegna che solo Dio sazia la fame dell'uomo

L'evangelista Giovanni raccoglie nel suo Vangelo sette segni: racconta sette episodi significativi in cui Gesù compie gesti prodigiosi e sottolinea che si tratta di segni, cioè di cose che fanno venire in mente altre cose. Il gesto che Gesù compie in quella zona desertica, dando da mangiare a tantissima gente con soli cinque panini, è un segno ... cioè vuole significare qualcosa: non semplicemente la sua potenza di fare prodigi, non vuole dimostrare di essere capace di gesti straordinari, ma vuole mostrare se stesso, come colui che davvero nutre l'umanità. Si presenta come capace di nutrire il desiderio profondo di ogni uomo.

L'evangelista Giovanni non racconta l'istituzione dell'Eucaristia: durante la cena pasquale non fa cenno al pane e al vino, ma anticipa proprio in occasione del segno del pane un discorso che Gesù tiene alla folla per spiegare il senso di quello che ha compiuto. Quindi è importante partire da questa idea del *segno* e cercare di capirlo bene, per non fraintendere. Gesù non è venuto a dare da mangiare fisicamente – non è un'opera di carità quella che sta compiendo, non sono poveri morti di fame quelli che nutre, ma sono persone che avrebbero potuto tranquillamente andarsene a comperare – compie un gesto per significare qualcos'altro, per alzare il livello, per mostrare il suo ruolo di nutrittore della nostra natura umana.

In quella occasione mette alla prova il discepolo domandandogli: “Da dove possiamo comprare il pane per nutrire questa gente?”. È un avverbio che ricorre spesso nel racconto giovanneo: *da dove* ... indica la ricerca dell'origine. Ricordate nel primo segno a Cana si dice che il capo tavola non sa *da dove* viene quel vino eccellente e la samaritana chiede a Gesù: “*Da dove* hai questa qua che mi proponi?”; e dopo molte altre ricorrenze, ancora sulle labbra di Pilato sarà posta quella domanda decisiva. «*Di dove* sei?»: chiede il procuratore romano a Gesù. L'origine è fondamentale per capire Gesù e il Maestro pone questa domanda al discepolo: “Da dove possiamo ricavare la possibilità di dare da mangiare a questa gente?”. Il discepolo ragiona con un criterio economico, fa i conti dei soldi che ci vorrebbero ... data la gente, almeno 200 denari sono necessari. Se pensate che un denaro era la paga giornaliera di un lavoratore, 200 denari corrispondono a duecento giornate lavorative, sono quasi sette mesi di stipendio – è una bella cifra – e poi servirebbe per dare solo un pezzetto di pane.

Gesù invece supera questa mentalità economica – non è con i soldi che si risolvono i problemi – per dare da mangiare alla gente ci vuole qualcos'altro; e Gesù parte dal regalo di un bambino che mette a disposizione cinque panini; e partendo dal regalo di quel piccolo Gesù compie il segno: la condivisione moltiplica il pane. Gesù ha voluto mostrare con quel gesto di potenza di essere capace di saziare il desiderio di ogni vivente. La fame è un elemento caratteristico della nostra esistenza, abbiamo continuamente fame – se non abbiamo fame c'è qualche problema patologico – abbiamo bisogno di mangiare, dipendiamo del cibo e il cibo è un elemento fondamentale della nostra realtà esistenziale, ma il cibo richiama qualcos'altro: abbiamo bisogno per vivere non solo di cibo, abbiamo bisogno di qualche cosa di più.

Noi, grazie a Dio, abbiamo i soldi sufficienti per comprarci da mangiare, per comprare tutto quello che vogliamo, ma ci accorgiamo che avere la pancia piena non basta per essere contenti; non siamo soddisfatti perché abbiamo i soldi e i cibi, ci accorgiamo che abbiamo bisogno di qualcosa di più. Provate a pensarci e datevi delle risposte voi stessi: di che cosa abbiamo bisogno in più? Che cosa sazia davvero la nostra vita? Che cosa la realizza e la soddisfa?

«Gli occhi di tutti – ci ha detto il salmo, offrendoci una splendida formula di preghiera – sono rivolti a te, Signore, in attesa; e tu apri la tua mano, dai loro il cibo a tempo opportuno e sazi il desiderio di ogni vivente». Non intende semplicemente che Dio dà da mangiare il cibo, c'è qualche cosa di più che dà senso alla nostra vita ed è proprio l'incontro con il Signore – le relazioni personali, l'amicizia, i contatti, le capacità di collaborazione e di dono – il regalo di un bambino permette di nutrire quella folla. Il segno che Gesù compie ci rimanda a quel qualcosa di più che ci manca sempre. Provate a chiedervelo: che cosa mi manca? Provate a chiederlo al Signore: di che cosa ho bisogno ancora, che cosa mi manca per essere soddisfatto, per essere realizzato nella mia vita?

Coloro che hanno mangiato i pani regalati da Gesù hanno visto un segno prodigioso, ma non l'hanno capito ... sono convinti che sia uno che è venuto a distribuire cibi gratuitamente, quindi decidono di farlo re: sarebbe l'ideale un re del genere che distribuisce gratis il cibo! Ma Gesù non accetta, scappa, si nasconde, si ritira sul monte tutto solo e il giorno dopo si lamenterà con quella gente che lo cerca, perché non hanno capito ... lo cercano perché hanno interesse, non lo cercano perché è lui, perché vogliono stare con lui. Domenica prossima ascolteremo l'inizio del grande discorso che Gesù fa per spiegare questo segno, ma per adesso concentriamoci su quello che ci manca: di che cosa abbiamo bisogno per essere contenti, che cosa può soddisfare la nostra vita?

Omelia 2: CITIUS, ALTIUS, FORTIUS, COMMUNITER - il motto della nostra vita!

La gente vede un segno straordinario compiuto da Gesù e tuttavia non ne comprende bene il senso. Gesù coglierà questa occasione per spiegare il senso del pane che ha distribuito, ma al momento invita i discepoli a raccogliere i pezzi avanzati «perché nulla vada perduto». È un particolare che si è impresso nella memoria dei discepoli presenti, che l'hanno raccontato. Questa narrazione è presente nei Vangeli ben sei volte, e quindi vuol dire che era oggetto della prima predicazione cristiana in modo molto insistente: da cinque panini d'orzo hanno raccolto dodici ceste di avanzi. Gesù vuole che nulla vada perduto ... non è semplicemente un invito al risparmio e alla valorizzazione del pane, ma appartiene al segno: nessuno deve andare perduto, Gesù ha cura di tutte le persone. L'apostolo che si fa mediatore del suo Vangelo ci esorta ad impegnarci, «avendo a cuore di conservare l'unità nel vincolo della pace».

L'inizio della seconda parte della Lettera agli Efesini, quella esortativa, ci ha proposto un invito importante – è un impegno che dobbiamo fare – perché nulla vada perduto: raccogliamo l'umanità insieme. Senza avere visioni grandiose, universaliste, ci accontentiamo del nostro piccolo ambiente per diventare persone che raccolgono, che portano in unità, che mettono insieme. È il contrario di chi disperde, di chi butta via. È uno stile cristiano mettere insieme, raccogliere in unità, avendo a cuore di conservare l'unità.

Il Signore ha operato da solo per tutti e ci ha insegnato a riconoscere «un solo Dio, Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, ma opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti». A noi viene

chiesto un impegno decisamente agonistico, un impegno di vita per essere persone che creano unità e pace. Lasciamoci influenzare dal tema dei giochi olimpici che sono appena iniziati per considerare la nostra vita come lo sport fondamentale, non semplicemente come un passatempo, ma come un impegno per raggiungere importanti obiettivi. Gli sportivi si allenano, si impegnano, faticano, tendono a degli obiettivi, desiderano raggiungere delle mete. È un segno della nostra vita: siamo sportivi anche noi! Non tanto perché corriamo o nuotiamo molto bene, ma perché ci impegniamo a vivere. È l'impegno più importante che abbiamo. Abbiamo una meta da raggiungere, ci è chiesto impegno, allenamento, sforzo per raggiungere l'obiettivo della nostra vita.

Sapete che i giochi olimpici – fin dalla prima edizione moderna nel 1896 – hanno un motto latino: CITIUS, ALTIUS, FORTIUS. Sono tre avverbi, ovvero aggettivi comparativi al neutro con valore avverbiale; significano: più velocemente, più altamente, più fortemente. Sembra proprio adatto alle Olimpiadi, ma non è nato come un motto sportivo. Questa formula il barone Pierre de Coubertin l'imparò da un suo amico, frate domenicano, che era il rettore di una scuola cattolica a Parigi. Si chiamava Henri Didon il frate che aveva coniato questo motto per la sua scuola, con l'intento di stimolare i suoi studenti a diventare grandi, a fare le cose in modo da crescere più velocemente, per tendere più in alto, per affrontare la vita in modo più forte. L'inventore dei giochi olimpici moderni prese il motto da questa scuola cattolica e lo inserì negli slogan ufficiali: ancora oggi quella scritta campeggia negli stadi delle Olimpiadi. Nei precedenti giochi olimpici a Tokyo, nel 2021, proprio a seguito della epidemia, gli organizzatori aggiunsero un altro avverbio latino: *communiter*, cioè “insieme”.

Anche con questa aggiunta il motto olimpico diventa un autentico slogan per la nostra vita cristiana: dobbiamo correre più velocemente, dobbiamo alzare il livello della nostra vita, dobbiamo diventare più forti nell'impegno del bene; e dobbiamo farlo *insieme*, valorizzando la comunità, la collaborazione, avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito. Diventa un motto della nostra vita cristiana profondamente spirituale, diventa un impegno nella nostra vita di tutti i giorni, perché la velocità che ci interessa non è quella dei 100 metri di Jacobs; l'altezza che ci sta a cuore non è lo straordinario salto in alto di Tamperi; la forza che ci è chiesta nella vita non è quella di Fabbri che ha il record del lancio del peso! La velocità, l'altezza, la forza sono caratteristiche della nostra vita, della nostra spiritualità, dell'impegno che dobbiamo metterci! Il Signore ci regala tanto, ma ci invita a raccogliere tutto quello che abbiamo perché nulla vada perduto, perché tutti i doni che abbiamo ricevuto non siano sprecati! Ci è chiesto l'impegno per correre, ci è chiesta la forza per combattere per il bene, ci è chiesto di andare più in alto, di non stare terra-terra, ma di alzare il livello della nostra vita.

Siamo stati chiamati ad una vocazione grande, abbiamo ricevuto molto, non sprechiamolo! Provate a ripensare all'impegno agonistico che dobbiamo mettere nella nostra vita, non contro qualcuno, ma a favore di tutti. È lo spirito dei giochi olimpici: non combattere l'avversario, ma tendere al meglio, insieme. È lo spirito della nostra vita cristiana: tutti insieme, ognuno per la sua parte, tendiamo al meglio e potremo essere tutti vincitori.

Omelia 3: Gesù si rivela il vero profeta che insegna lo stile del dono divino

«Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo». La folla che ha visto il segno del pane reagisce con questa conclusione interessante: riconoscono in Gesù il profeta, quello atteso per la salvezza del mondo. È un altro tipo di attesa che era viva nel popolo di Israele: non solo il re Messia, ma anche il profeta, colui che insegna la via di Dio, che parla a nome di Dio, che rivela il progetto del Creatore. Anche noi nel gesto con cui Gesù ha dato da mangiare alla folla riconoscono le caratteristiche del vero profeta. Infatti – l'abbiamo ascoltato nella prima lettura – c'era un episodio relativo al profeta Eliseo, vissuto poco dopo Elia nell'VIII secolo a.C., in cui questo personaggio ha compiuto un gesto che è passato alla storia, uno dei tanti gesti miracolosi compiuti da questo profeta che caratterizzava, quindi, il suo stile di uomo di Dio. Eliseo era a capo di gruppi di profeti, era l'organizzatore di una specie di ordine religioso: persone carismatiche che giravano fra il popolo ad annunciare la parola di Dio e a chiedere la fedeltà

all'alleanza. Un uomo venne a trovare il profeta e gli regalò venti pani d'orzo. È un particolare delicato. L'orzo infatti era il prodotto dei poveri, che veniva utilizzato per fare il pane delle persone più bisognose; il frumento era più caro e il pane di grano era riservato ai ricchi. Quest'uomo, contadino di umili condizioni, regala al profeta venti pani d'orzo – è un piacere che gli fa, è un omaggio che porta a questo importante personaggio – ma Eliseo non tiene per sé quel regalo, propone invece di darlo da mangiare alla gente. Erano presenti più di cento persone e quell'offerente domanda: “Come posso proporre venti panini a cento persone?”. Come dire: per un solo profeta è un bel regalo, per cento persone diventa inutile. Il profeta però replica: “Dallo da mangiare alla gente”.

Notiamo lo stile che si nasconde dietro a questo gesto: il profeta non tiene per sé quello che gli hanno regalato, ma lo condivide con la gente. Proprio il dare agli altri quello che è stato destinato a sé, diventa il criterio profetico. Infatti annuncia: “Vedrai che basterà, anzi mangeranno tutti e ne avvanzerà ancora”. È difatti avvenne proprio così.

L'aneddoto miracoloso è stato raccolto nella tradizione di Eliseo e tramandato nei secoli. La gente che segue Gesù conosce questo racconto e vedendo quello che egli ha compiuto resta meravigliata, perché la sproporzione è enorme: Eliseo diede venti panini a cento persone – e sembrò già un fatto straordinario – ma Gesù con cinque panini sfama cinquemila uomini e ne fa avanzare ancora. Gli altri evangelisti aggiungono un dettaglio: “senza contare le donne e i bambini”, per dire che i presenti erano molti di più. Il gesto che Gesù compie lo fa riconoscere come il profeta, colui che porta la parola di Dio, colui che interpreta lo stile di Dio.

Ma osserviamo che il gesto prodigioso di Gesù parte dalla condivisione di un bambino. L'evangelista Giovanni sottolinea questo particolare molto importante. L'apostolo Andrea si è accorto che c'è un ragazzo fra la folla che ha nella sua sporta cinque panini: anche Giovanni precisa che sono “cinque pani d'orzo” e questa sottolineatura del materiale serve proprio per fare il collegamento con l'episodio antico di Eliseo; anche in questo caso è un cibo di poveri, è la merenda di un ragazzo che si è portato questi panini con due pesciolini, forse due acciughe fritte che dovevano servire come companatico.

Gesù non trasforma le pietre in pane. Ricordate che nel racconto delle tentazioni una proposta diabolica era proprio questa: “Di' che queste pietre diventino pane”. Il diavolo aveva proposto a Gesù di dar da mangiare alla gente, di prenderli per la gola: “Se tu fai dei regali ti vengono dietro”. È un criterio politico abbastanza diffuso: fare dei piaceri per ottenere consenso – avviene in tanti ambiti – è una compravendita o una corruzione che spesso segna i nostri rapporti. Quelli che chiamiamo *regali* spesso sono semplicemente scambi – dare quello che abbiamo ricevuto o dare per poter ricevere in cambio – ma è un progetto diabolico: “Dagli da mangiare e ti verranno dietro come clienti devoti, perché si aspettano che tu dia loro da mangiare; se poi trasformi le pietre in pane ce n'è davvero per tutti”. Gesù però non ascolta quel consiglio, eppure in questa occasione dà da mangiare alla gente, partendo però dal regalo generoso di un bambino. È quel piccolo che mette a disposizione la sua merenda e Gesù condivide con l'immensa folla i cinque pani d'orzo di quel bambino. Anche in questo caso l'apostolo domanda a Gesù: «Che cos'è questo per tanta gente?». Quel tizio aveva detto a Eliseo una cosa simile: “Come faccio a presentare questi pochi pani a tanta gente?”. È l'obiezione che in genere anche noi facciamo: nel mio piccolo che cosa posso fare, che cos'è il mio impegno rispetto alla corruzione del mondo? Il Signore Gesù ci chiede un impegno nelle piccole cose, ci chiede la generosità nel poco: anche se cinque panini non sono niente per cinquemila persone, comincia a regalare quei tuoi cinque panini.

Il criterio della salvezza sta proprio nel dono, non nella compravendita; e Gesù si manifesta davvero come il profeta perché sa valorizzare il dono. Quello che nella nostra vita è dono generoso viene moltiplicato da lui e basta per una quantità immensa di persone. Anche noi riconosciamo adesso che Gesù è davvero il profeta che viene nel mondo, è colui che ci ha insegnato a fare della nostra vita un dono, perché ogni vivente possa essere saziato.